

ROSSELLA SALTINI



BINARI PARALLELI

leggendoscrivendo.it

Rossella Saltini BINARI PARALLELI

“Enrico, vado al circolo”.

“Ok mamma”.

“Studia, mi raccomando, domani hai l’interrogazione di greco”.

“Certo mamma”.

“Quando avrai finito esercitati al piano, il saggio è fra due settimane”.

“Non preoccuparti mamma.”

“Ah dimenticavo, metti i vestiti di tuo fratello nella cesta della biancheria sporca, stamattina Concetta non ha avuto tempo di riordinare la vostra stanza”.

“Sarà fatto mamma”.

“Ciao Enrico.”

“Ciao mamma”.

Enrico alzò la testa dalla grammatica greca solo quando fu certo che la madre avesse chiuso la porta, quando il “clic” della maniglia in ottone gli giunse nitido e chiaro.

“Vaffanculo” disse a mezza voce.

Puntò i piedi per terra e con un colpo deciso spinse indietro la poltroncina con le rotelle, si portò in mezzo alla stanza e cominciò a roteare le braccia nel vuoto, come si fossero trasformate nelle pale impazzite di un mulino a vento.

“Vattene via! Via! Ci sei sempre, ci sei anche quando non ci sei!” gridò smuovendo l’aria immobile per allontanare il fantasma della madre, che aleggiava nella stanza con quel suo profumo dolciastro e invadente.

Si calmò solo dopo aver aperto la finestra, dopo essersi accertato che la fragranza costosa, divenuta la seconda pelle di sua madre, avesse lasciato definitivamente il locale.

Da un po’ di tempo quell’aroma gli afferrava lo stomaco, lo stringeva in una morsa, lo costringeva a correre in bagno per vomitare; aveva come l’impressione che lo sciacquone, assieme ai suoi rigurgiti, portasse con sé anche una parte di lei.

Richiuse la finestra, si sedette sul letto e cominciò a osservare la stanza che divideva con il fratello gemello. Rifletté sul fatto che, sin dai tempi delle scuole elementari, nessuno li considerava veramente tali: agli occhi del mondo erano due entità a sé stanti. Probabilmente perché, osservandoli, tutto faceva pensare che quei nove mesi trascorsi fianco a fianco nel grembo materno non avessero lasciato alcuna traccia in loro; nemmeno il primo respiro e il primo vagito, avvenuti quasi simultaneamente, erano riusciti a creare affiatamento.

Sembravano due treni uguali che correvano su binari paralleli, due convogli che non si sarebbero incontrati. Mai.

E accanto a quelle riflessioni le parole della madre, ripetute all’infinito, tornarono a insinuarsi nella sua testa.

“Enrico, non seguire l’esempio di tuo fratello, non vestirti in quella maniera o ti prenderanno per uno straccione.”

“Enrico, non rispondere male ai professori o ti bocceranno.”

“Enrico la batteria è solo una scatola per fare rumore, il pianoforte è lo Strumento.”

E di pari passo le domande di Enrico si facevano strada.

Perché non era stato capace di ribellarsi a quei diktat come stava facendo suo fratello e come, dieci anni prima, aveva fatto suo padre andandosene di casa?

Forse perché il quinto comandamento imponeva di onorare il padre e la madre?

O forse perché la madre era riuscita a strappargli la promessa che mai e poi mai avrebbe emulato quel fratello trasgressivo, che suonava la batteria in un complesso rock, aveva il corpo cosparso di tatuaggi, andava male a scuola e si sballava spesso il sabato sera?

Sì, dovevano essere quelle le motivazioni: se delle semplici promesse andavano rispettate come poteva essere diverso per i comandamenti?

Certo, era proprio così, in fin dei conti aveva solo osservato le regole: non era vero che non aveva le palle, come si ostinava a rinfacciargli il suo gemello.

Enrico si diresse verso il letto di Roberto e iniziò a toccare i suoi vestiti.

Sollevò la felpa nera abbondante, movimentata da disegni vermigli simili a fiamme stilizzate che ricoprivano la parte centrale sul davanti, poco sopra una tasca a marsupio.

La girò: i baffi rossi e gialli erano anche sul dietro, uniti a formare un’immagine che ricordava un’aquila.

Come aveva invidiato Roberto, qualche mese prima, quando lo aveva visto indossare quella felpa, quando davanti allo specchio lo aveva visto studiare la sua immagine riflessa, facendo scivolare, ora avanti ora indietro, l’ampio cappuccio. Ricordava ancora quello che il fratello e la madre si erano detti: “Roberto non andare in giro con quella roba sulla testa, sembri un anarchico, ti chiederanno se sei tornato dal G8”, aveva detto lei.

“E se fosse?” le aveva risposto lui con tono di sfida. Lei aveva taciuto, scrollandosi nelle spalle magre.

Era un figo, Roberto: ne aveva avuto la conferma quella volta che si era messo a tagliare i jeans stinti con il cavallo basso e l’orlo che finiva sotto le scarpe, gli stessi che in quel momento erano buttati sul letto, vicino alla felpa. Aveva portato in camera un taglierino e aveva cominciato a incidere il tessuto, all’altezza delle gambe, creando lunghi tagli longitudinali che poi aveva sfilacciato con pazienza. Il pavimento della camera si era coperto di fili bianchi e azzurri che Roberto aveva radunato e nascosto sotto il letto. Poi, non contento, aveva disegnato sui pantaloni, con un pennarello indelebile, il logo del suo complesso preferito e qualche teschio striminzito.

“Bene, così mi piacciono!”, aveva sentenziato alla fine, appoggiando i jeans alle gambe. E la madre, entrata per caso nella stanza, era quasi svenuta.

E ora anche Enrico voleva sentirsi “il figo” che non era mai stato, era pronto a diventare Roberto: il pullover di lana merino scollato a V, la polo di cotone dal colletto inamidato, i pantaloni in velluto millerighe, i mocassini di camoscio con le stringhe sottili avevano ceduto il posto agli abiti stazzonati del fratello.

In fondo, se si fosse sentito a disagio in quei panni, nessuno se ne sarebbe accorto: Roberto era in gita scolastica, sarebbe tornato solo fra qualche giorno, e quei vestiti, informi e inanimati fino a un attimo prima, non avrebbero rivelato nulla.

Uscì di casa con la speranza di non incontrare gli amici di Roberto: di cosa avrebbe parlato, cosa avrebbe raccontato a quell’universo che non conosceva?

Percorse tutto il quartiere con lo sguardo basso e l’andatura frettolosa di chi non può o non vuole perdere tempo.

Alcuni “ciao” pronunciati ad alta voce lo distolsero dal grigiore del marciapiede. Ricambiò quei saluti con un lieve cenno del capo, coperto dal cappuccio abbondante, prima di tornare a osservare l’incrocio dei lacci allentati sul davanti delle scarpe sportive che scivolavano avanti e indietro.

Sentiva l’aria umida e fresca entrare in quegli abiti ampi, la percepiva mentre gli accarezzava il corpo, mentre gli regalava una sensazione che non riusciva a descrivere, una sensazione così forte da fargli venire la pelle d’oca.

Un senso di sicurezza e di libertà sconosciuti che temeva di non saper governare.

Decise che poteva bastare, entrò nell’androne di casa pronto a catapultarsi nell’ascensore ma un capannello di persone, ferme davanti alla porta scorrevole, lo convinse a salire per le scale.

“Ciao Roberto”, esclamò la signora del piano di sotto con un sorriso quando Enrico le passò accanto per raggiungere la prima rampa di scale.

“Ciao”, rispose lui inforcando i gradini a due a due.

Raggiunse il terzo piano a tempo di record, ansimando, aprì la porta e corse verso la sua camera, si sedette sul letto del fratello e osservò da quella prospettiva i suoi abiti ordinatamente riposti sul letto di fronte.

Rimase un attimo indeciso prima di indossare nuovamente il maglioncino azzurro, la polo candida e i pantaloni di velluto che parevano stirati con una pressa, appena in tempo per udire la chiave girare nella toppa.

Il senso di nausea tornò prepotentemente a farsi sentire.

“Enrico, hai studiato tutto il pomeriggio?”, chiese la madre dal corridoio.

“Sì, non ho ancora finito”, rispose afferrando il primo libro che trovò sulla scrivania.

Si distese sul letto e appoggiò il libro sul petto, cercando di placare i crampi allo stomaco che si erano aggiunti alla nausea.

Trascorse una buona mezz’ora in quella posizione prima che la madre lo chiamasse per la cena.

“Enrico vieni a mangiare!” gli urlò dalla cucina.

“Non ho fame, ho mangiato troppo a pranzo”.

“Un goccio di minestra ti farà bene” insistette lei.

“Vaffanculo, arrivo!” rispose lui a voce bassa, alzandosi e scaraventando il libro sul pavimento.

Quella sera prese posto sulla sedia di Roberto, sotto lo sguardo meravigliato della madre.

“Sai, la signora del secondo piano è proprio fuori con la testa” esclamò lei versando la minestra nei piatti.

“Perché?” chiese Enrico a testa bassa.

“Ha detto di aver visto Roberto che saliva le scale, oggi pomeriggio.”

Enrico si strinse nelle spalle e allontanò il piatto da sé: la nausea non lo abbandonava.

“Non ho fame, torno a studiare”.

Lei non rispose, con il cucchiaino a mezz’aria lo osservò alzarsi dal tavolo.

Il pomeriggio successivo Enrico attese con ansia che la madre uscisse per provare di nuovo il brivido trasgressivo del travestimento.

L’aria fresca era tornata ad accarezzare il suo corpo e lo faceva sentire in pace con il mondo, alzò gli occhi e guardò dritto davanti a sé rallentando il passo per assaporare quei momenti. Fino in fondo. Una biondina con i capelli lisci e gli occhi contornati da uno spesso strato di eye-liner lo salutò con un largo sorriso che lui si scoprì a ricambiare.

Girò l’angolo del marciapiede con il pensiero ancora rivolto alla ragazza e dopo pochi passi vide sul marciapiede di fronte due ragazzi intenti ad armeggiare attorno a uno scooter.

Uno dei due fischiò richiamando l'attenzione di Enrico. "Non parte più", disse indicando il motorino, "Roby, vieni a darci una mano, deve essere il carburatore."

Enrico li salutò con un cenno del capo, continuando a camminare.

"Roby, dove cazzo vai? Ci serve una mano" gli urlarono i due.

Quel gioco gli piaceva, ci stava prendendo gusto, cominciava finalmente a sentirsi un simile tra i suoi simili.

Infilò una mano nel marsupio della felpa per accertarsi di avere con sé il portafoglio, lo aprì ed estrasse qualche moneta e una banconota azzurra. "Dovrei averne abbastanza", pensò dirigendosi verso il salone del barbiere più in voga fra i giovani.

Si sedette sui divanetti colorati e cominciò a sfogliare alcune riviste.

Intanto altri clienti entravano nel negozio. Enrico notò che prima di sedersi e attendere il loro turno si avvicinavano al barbiere e lo salutavano, scambiando con lui qualche battuta.

"Le hai fatte le ferie stavolta?" gli chiese un ragazzo con i capelli colorati di viola.

"Se sei mesi di malattia li consideri ferie allora stavolta ho proprio esagerato" rispose il barbiere ridendo.

"Hai ancora il coraggio di salire su un deltaplano?" continuò il ragazzo.

Il barbiere tacque un attimo prima di rispondere.

"Non ci ho ancora pensato. Dopo la caduta ho più chiodi nelle ossa io di una ferramenta nel suo magazzino!"

Il ragazzo scoppiò a ridere e si accomodò vicino a Enrico, prese dal tavolino una rivista di motori e si immerse nella lettura.

"Roberto tocca a te" gli disse il barbiere con una pacca sulla spalla.

"Ma fatti vedere" gli disse abbassandogli il cappuccio "Non ti ricordavo con questi capelli da bravo ragazzo. No così non va, dobbiamo tornare alle vecchie abitudini."

"Sì, hai ragione", rispose Enrico impreparato di fronte a quella affermazione.

"Allora facciamo come sempre: i capelli sui lati li facciamo corti corti, praticamente rasati, e al centro li lasciamo un po' più lunghi. Che ne dici?"

"Ok".

"Poi diamo la solita passata di decolorante e tornerai il Roberto di sempre" disse il barbiere strizzando l'occhio.

La soddisfazione di Enrico fu grande quando le dita sfiorarono la cresta giallo paglierino, tenuta in piedi da una corposa dose di gel, ringraziò il barbiere e uscì sfoderando la sua nuova pettinatura, con il cappuccio appoggiato sulle spalle.

Fece un altro giro dell'isolato e si fermò davanti alla vetrina di un'oreficeria.

Osservò gli scaffali di vetro riempiti in ogni centimetro quadrato di quei gioielli che sua madre amava acquistare ed esibire, ma fu l'immagine che si svolgeva all'interno del negozio a richiamare la sua attenzione.

La biondina dagli occhi bistrati, quella che aveva salutato poco prima, era là dentro in piedi davanti al bancone.

"Per entrare premere qui", recitava una piccola striscia adesiva poco sotto un bottone rosso. Enrico non ci pensò due volte, pigiò il bottone ed entrò.

Questa volta fu lui a salutare per primo. "Ciao!" disse rivolto alla biondina.

"Ciao Roberto!" rispose lei sorpresa.

"Cosa ci fai qui?" le chiese

"Voglio fare un altro buco alle orecchie, e tu?"

"Anch'io", rispose lui sorprendendosi per quella risposta. Una risposta incontrollata, istintiva, non mediata dalla riflessione. Svincolata dalle regole nelle quali il suo pensiero era rimasto imbrigliato per tanto, troppo tempo.

“Enrico, conta fino a dieci prima di parlare!”. Le parole della madre tornarono a insinuarsi nei suoi pensieri, così come il suo profumo.

La stessa fragranza che avvolgeva la ragazza dietro al bancone della gioielleria in una nuvola invisibile fatta di nulla, di apparenza, di superficialità.

“Come lo volete l’orecchino?” chiese la commessa “Brillantino bianco, brillantino colorato, stellina, pallina oro, pallina argento?”

“Brillantino bianco!”, esclamarono all’unisono Enrico e la ragazza.

Scoppiarono a ridere, una risata ingenua e sincera che portava con sé una ventata di freschezza, e contagiò tutti i clienti del negozio.

Tutti tranne la commessa profumata che osservava la scena con impazienza, con la pistola per forare i lobi piantata nella mano destra, come un’arma impropria pronta a offendere.

“Ho paura” disse Enrico sottovoce.

La biondina lo osservò perplessa. “Roberto, come fai ad avere paura? Con tutti i tatuaggi che ti sei fatto?”

“Beh, ma un buco nelle orecchie è un’altra cosa” rispose Enrico ostentando convinzione.

“Hai paura anche adesso?” chiese dopo avergli stretto la mano.

“Adesso un po’ meno”, rispose Enrico.

“Posso procedere?” chiese la commessa sempre più spazientita.

“Proceda pure” disse Enrico stringendo più forte la mano della ragazza.

Fu una frazione di secondo il tempo impiegato dalla pistola a sparare il suo proiettile, quel brillantino bianco che luccicava sotto la luce dei faretto alogeni appesi sopra al bancone.

Uscirono insieme dal negozio mentre le luci traballanti dei lampioni appena accesi suggellavano quella complicità.

“Vado a casa”, disse Enrico senza decidersi a lasciare la mano di lei.

“Anch’io”, fece lei indugiando in quella stretta.

Poi puntando gli occhi azzurri in quelli di lui, più chiari di un tono soltanto, propose: “Possiamo fare la strada insieme, abitiamo nella stessa via”. Fecero la strada in silenzio, con il passo sciolto e le mani allacciate.

“Ecco sono arrivata. Roberto ti va di venire al cinema sabato sera? Danno l’ultimo di Muccino” chiese la biondina fermandosi davanti al portone di un condominio popolare.

“Ok, a che ora ci troviamo?”

“Alle 9 davanti al cinema”

“A sabato allora!” continuò la biondina decidendosi finalmente a lasciare la mano di Enrico. Lui la osservò entrare nel portone e sparire un attimo dopo dietro la porta scorrevole dell’ascensore.

Fischiettando tornò verso casa. Quando arrivò l’appartamento era deserto e silenzioso. si diresse verso la camera ed entrò indugiando ancora un po’ nei panni di Roberto; forse avrebbe tenuto i jeans o forse la felpa o forse tutti e due.

La vista del maglioncino azzurro, della polo candida e dei pantaloni di velluto non riusciva più a trasmettergli alcuna emozione. Aveva come l’impressione che quegli abiti non gli fossero mai appartenuti.

A questo pensava quando la porta della camera si aprì: la madre, accompagnata dalla sua inseparabile fragranza fecero il loro ingresso.

“Enrico no Roberto cioè volevo dire Enrico, ma... ma... cosa sta succedendo”, urlò arrossendo, sbiancando e tornando ad arrossire.

Enrico non riuscì ad articolare alcun suono mentre la madre imprecava, malediva sé stessa, la società moderna, la TV, la mancanza di valori e il mondo intero.

“Mamma ascolta”, balbettò Enrico prima di venire coperto da un’altra raffica di impropri, mentre il profumo della madre invadeva la stanza assieme a quel torrente in piena di parole e frasi a senso unico.

Sentì lo stomaco stringersi in quella morsa che conosceva fin troppo bene: di lì a poco avrebbe vomitato, corse in bagno appena in tempo per centrare la tazza del water.

Rimase qualche minuto a osservarsi allo specchio, al riparo dalle grida della madre che si erano trasformate in un pianto sommesso.

Uscì dal bagno confuso e disorientato, con il cuore che batteva all’impazzata, tornò in camera e chiuse la porta sbattendola violentemente.

Una rabbia sorda si impossessò di lui: aveva voglia di piangere, di urlare, di spaccare tutto.

Si tolse i vestiti di Roberto, li piegò e li chiuse in una borsa di plastica che nascose in fondo all’armadio, si buttò sul letto esausto e si addormentò.

Era nella stessa posizione la mattina dopo quando la madre entrò a chiamarlo.

“Enrico è ora”.

“Vai via! Fuori! Oggi non vado a scuola”.

“Ma oggi hai l’interrogazione, se non vai ti rovinerai la media”.

“Vaffanculo”, le rispose Enrico voltandole le spalle.

Lei uscì singhiozzando rumorosamente, prima di trasformare quel pianto nel miagolio asciutto della sera prima. Fu la voce di Roberto a svegliarlo, potevano essere trascorsi minuti, ore, giornate, aveva perso la cognizione del tempo.

“Che cazzo fai a letto a quest’ora?” disse alzando la tapparella. La luce rosata del tramonto si fece largo nella stanza mentre Enrico faticava a tenere gli occhi aperti.

“Allora, cosa fai lì? Sono le cinque del pomeriggio”.

“Non sono stato bene ieri”, rispose Enrico mettendosi seduto.

“Hai vomitato ancora?”.

“Sì”.

Roberto tacque e cominciò a disfare le valigie poi, voltandosi di scatto gli chiese: “Che cazzo hai fatto ai capelli?”

“Li ho tagliati e schiariti”.

“E hai messo anche l’orecchino? Non ci posso credere! E la piovra come l’ha presa?”

“Male, malissimo, ha dato di matto”.

“E a te in gita com’è andata?”.

Roberto scoppiò a ridere. “Una figata, birra a fiumi, tutte le sere!”

I vestiti erano rimasti chiusi nella borsa di plastica in fondo all’armadio, Roberto li aveva reclamati con insistenza, invano; la madre se l’era presa con Concetta che giurava di non averli più visti dalla partenza di Roberto.

Saltarono fuori il sabato sera seguente quando Enrico raggiunse il cinema dove, la biondina lo aspettava sotto una pioggia battente, protetta da un ombrello a spicchi colorati.

“Ciao Roberto”.

“Ciao, è tanto che aspetti?”.

“No, sono appena arrivata”.

“Entriamo?”.

“Volentieri”.

Enrico osservò agitato la coda di persone che si snodava davanti a un’indaffarata cassiera: ce l’avrebbe fatta a rivelarsi prima dell’inizio dello spettacolo?

“Ti devo dire una cosa”, disse afferrando la mano della ragazza. Lei sgranò gli occhi e pronunciò un timido “Dimmi”, poi sentì la mano di lui che le sfuggiva.

Si voltò e vide che qualcuno lo stava stratonando per il cappuccio portandolo fuori dalla fila in attesa alla cassa.

“Ecco dove cazzo sono finiti i miei vestiti!”, Enrico si voltò e riconobbe il fratello. “Come ti permetti? I miei vestiti? Le mie scarpe? Elisabetta con te, per mano? Io sono due anni che ci provo, bastardo! Non hai le palle, l’ho sempre detto!”.

Enrico si divincolò, uscì dal cinema, dietro di lui le risate di Roberto e dei suoi amici e l’incredulità della biondina. Corse verso casa, senza voltarsi mai indietro, con la vista offuscata da un velo di lacrime.

Sali le scale con la stessa furia del giorno in cui aveva avuto inizio il travestimento, cercò le chiavi con le mani tremanti e pregò che la madre non lo vedesse in quello stato. Non avrebbe sopportato altre disperazioni. Si lavò la faccia nel bagno, poi si diresse verso la camera.

Si spogliò degli abiti di Roberto, li lasciò per terra davanti al suo letto assieme alle scarpe. Aprì l’armadio e tolse dalla gruccia la tuta da ginnastica, sfilò da un sacchetto di tela le scarpe che usava a scuola nell’ora di palestra e radunò i libri nello zaino. Stava per uscire dalla stanza quando un pensiero gli balenò per la mente.

Corse ad aprire il cassetto della biancheria e trovò quello che cercava: il libro di quel poeta libanese, il suo preferito, ne strappò una pagina e la rilesse più volte.

...I vostri figli non sono i vostri figli...essi non vengono da voi, ma attraverso di voi. E non vi appartengono benché viviate insieme.

Potete amarli, ma non costringerli ai vostri pensieri, poiché essi hanno i loro pensieri.

Potete custodire i loro corpi ma non le anime loro, poi che abitano case future che neppure in sogno potrete visitare ...cercherete di imitarli ma non potrete farli simili a voi...voi siete gli archi da cui i figli, le vostre frecce vive sono scoccate lontano....

Accese la luce del corridoio ed entrò nella stanza dove la madre dormiva già, attese che gli occhi si abituassero all’oscurità prima di cercare sul comodino il flaconcino di vetro marrone dell’ansiolitico che lei usava abitualmente. Piegò il foglio e lo appoggiò al flacone, poi raccolse lo zaino, il telefonino, il libro e uscì di casa.

Non sapeva dove si sarebbe diretto, camminò a lungo quella sera.

Di colpo ebbe voglia di risentire una voce. Una voce che sentiva solo in occasione delle feste comandate, per un augurio veloce e un saluto formale. Una voce legata a un volto che anni di visite frettolose avevano reso sbiadito.

“Papà, sei a casa?”. Silenzio dall’altro capo del filo.

“Enrico, sei proprio tu?”.

“Sì, sono proprio io. Posso venire a stare da te per un po’?”, ancora silenzio dall’altro capo del filo.

“Certo che sì ma...è successo qualcosa?”

Enrico scoppiò a ridere. “Sì, papà, una cosa bellissima.”